

SALERNO
A
RAFFAELE CANTARELLA

Comune di Salerno

SALERNO
A
RAFFAELE CANTARELLA

MUNICIPIO DI SALERNO
Sezione Inventari e Patrimonio
Visto: presso nota al registro
"Beni da non inventariare,"
Salerno, 26.7.83

IL DIRIGENTE

del



Comune di Salerno

SALERNO A RAFFAELE CANTARELLA

Verso Raffaele Cantarella, nato a Mistretta (Messina) il 25 aprile 1898 e morto a Milano il 6 maggio 1977, ma salernitano a pieno titolo per legami e vicende personali e familiari, oltre che per il costante, tenace attaccamento a questa nostra terra, nella quale ha voluto che riposassero le sue ceneri, l'Amministrazione comunale di Salerno non è stata avara di riconoscimenti, mai in verità sollecitati da Lui vivo, ma senza dubbio ampiamente meritati, sia per la sua ultracinquantennale opera, feconda e prestigiosa, di filologo classico, sia per specifiche benemerenze culturali nei confronti della città prediletta. Mi limito qui a ricordare l'iniziativa del Comune, assunta in occasione del settantesimo compleanno dello studioso, coincidente con il termine del suo insegnamento universitario, di raccogliere in volume una scelta significativa dei Suoi scritti meno specialistici¹, da diffondere entro una più estesa cerchia di fruitori, soprattutto tra i giovani delle nostre scuole. Valse allora la giusta considerazione che il miglior modo di onorare l'insigne concittadino fosse quello di favorire la conoscenza più larga possibile di alcuni dei contributi da Lui arrecati al progresso della cultura.

Una considerazione non diversa credo abbia guidato la Civica Amministrazione nell'appoggiare senza riserve l'organizzazione e lo svolgimento dell'«Incontro di studi in memoria di R. Cantarella», promosso dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Salerno e tenuto il 29 e 30 marzo 1979, con nutrita e impegnata partecipazione di un autorevole gruppo

(1) R. C., *Scritti vari*. Premessa di M. Gigante, Comune di Salerno, 1969.

di studiosi dell'antichità, su alcuni dei temi più cari al Cantarella, quali il teatro greco-romano e la letteratura bizantina. Il convegno era stato di poco preceduto dalla commemorazione del Cantarella nel Palazzo di Città affidata al prof. Riccardo Avallone², in una allo scoprimento di un'epigrafe sulla facciata della casa dello studioso e all'intitolazione a Cantarella della Biblioteca del Liceo-ginnasio T. Tasso, che lo aveva avuto apprezzato docente nei primi anni di insegnamento, dal 1924 al 1929.

Un'ulteriore testimonianza di gratitudine verso l'illustre scomparso e di considerazione per i valori culturali da Lui rappresentati viene offerta ora che, a più di due anni di distanza da quel convegno, è stato possibile pubblicare, per le mie cure, il volume degli Atti. Della più che decorosa realizzazione va dato merito in primo luogo alla disponibilità e al coraggio dell'editore salernitano Pietro Laveglia, oltre che al sostegno del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Università e del Comune, ancora una volta sensibile alle nostre sollecitazioni.

Il volume, che ha già iniziato il suo cammino, speriamo fortunato, nel mondo della cultura italiana e internazionale, è stato presentato a Salerno il 19 dicembre scorso in quello stesso Salone dei Marmi del Palazzo di Città che ha visto più volte ricordare e onorare Raffaele Cantarella prima e dopo la sua scomparsa. La manifestazione, dopo un indirizzo di saluto dell'assessore dott. Aniello Salzano, in rappresentanza della Civica Amministrazione, e l'introduzione del prof. Gerardo Marengi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e delegato per la circostanza dal Rettore dell'Università di Salerno, ha avuto per relatori due qualificati ed eminenti studiosi dell'antichità, Antonio Garzya e Marcello Gigante, professori ordinari dell'Ateneo napoletano, già legati al Cantarella da rapporti di collaborazione e da lunga consuetudine di amicizia e di stima. Di essi, il Garzya ha illustrato e vagliato con lucidità ed acume i numerosi contributi compresi nel volume, inquadrandoli in un ordinato disegno strutturale; Gigante ha rivolto la sua attenzione, con la competenza e l'autorità da tutti riconosciutegli, ad un aspetto di solito poco noto e non considerato, ma importante, dell'opera del Cantarella, il suo posto nella storia della

(2) R. A., *La figura e l'opera di Raffaele Cantarella*, Comune di Salerno, 1979.

papirologia ercolanese, messo nel dovuto rilievo attraverso una analisi approfondita e documentata. Le due relazioni vengono qui pubblicate a cura del Comune; esse sono, in un certo senso, un opportuno corredo del volume di *Studi* e prova, in ogni caso, che il ricordo del compianto Maestro ed Amico è sempre vivo nella sua città, in quella Salerno mai da lui dimenticata, in cui ogni anno amava tornare con affetto e nostalgia di figlio devoto.

Salerno, 30 dicembre 1981

Italo Gallo

SALUTO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Illustri Ospiti, Autorità, Amici,

è con grande, comprensibile emozione che mi accingo ad introdurre, sia pur brevemente, la figura e l'opera di Raffaele Cantarella, uno dei più insigni figli adottivi della nostra città, cui conferì lustro e fama durante i quasi sessant'anni di magistero illuminato e dottissimo che contraddistinse la sua vita di docente e di studioso di fama mondiale. Non credo di esagerare affermando — come poi più ampiamente dimostreranno gli illustri relatori che avranno il compito di presentare gli aspetti salienti della sua opera — che Egli è stato senza alcun dubbio uno dei più apprezzati ellenisti italiani contemporanei, favorito in ciò, oltre che dal naturale talento e dalla fervida cultura, anche da una lunghissima tradizione familiare, che affonda le sue radici addirittura nel XIII secolo e che, partendo dalla terra sicula, sempre ferace di messi e di spiriti, conobbe i suoi momenti migliori proprio nel Salernitano. E' per questo dunque che, porgendo il saluto dell'Amministrazione Comunale, che mi onoro stamani di rappresentare, desidero ricordare soprattutto ciò che più di ogni altra cosa esalta il nome di una città attraverso i suoi figli migliori: le opere, che sono poi il fondamento e la chiave di lettura, cioè di comprensione, di un autore, di uno storico, di un filologo, di un esteta, di un uomo: tutte doti queste che possono agevolmente ritrovarsi in Raffaele Cantarella, che, spentosi quattro anni e mezzo fa, è ancora vivo in noi attraverso i suoi insegnamenti e il suo modo, del tutto originale e personale, di interpretare e di far rivivere la Grecità classica.

Nel suo lungo, proficuo lavoro così come nella sua intensa esistenza seppe effettivamente tracciare un solco, indicare una strada maestra, mostrare una luce che non potrà spegnersi tanto facilmente. Tutte doti che, già manifeste nel suo primo lavoro di un certo rilievo (« L'edizione polistica di Omero » del 1929), trovarono poi sicura conferma ne « I primordi della tragedia » (1936) e nei due successivi lavori su Eschilo, dei quali particolarmente originale ed emblematico appare lo studio condotto su « I nuovi frammenti eschilei di Ossirinco » (1948) che coronò una lunga, appassionata ricerca filologica di ampio respiro. Nello stesso anno vide la luce « Poeti bizantini », mentre, dopo uno scrupoloso lavoro di cesello, anche Aristofane e le sue commedie furono degnamente rivisitate, con acume e spiccato senso esegetico, dal grande studioso. « Poeti Greci » (1961), « Storia della Letteratura Greca » (1962), « I Vangeli » (1975) ed infine, ideale canto del cigno, l'importantissimo « Tragici Greci: Eschilo, Sofocle, Euripide » (1977) suggellarono un'attività infaticabile ed ininterrottamente tesa alla ricerca del "vero" e del "bello", punti focali e mete indifferibili di ogni studioso della Grecità e del Nostro in particolare, che della Grecità e dei suoi valori, intesi come *ktémata eis aiei*, volle sempre, in ogni istante della Sua vita, approfondire l'aspetto più vivo e vibrante, il significato più stimolante e nascosto, con una profondità di ricerche che ha dell'incredibile.

Le grandi tappe della sua vita (la Sicilia, Napoli e la Campania, Firenze, Milano) testimoniano del suo ingegno e formano parte integrante della Sua stessa lezione di civiltà e di progresso: una civiltà ed un progresso, che, visti in filigrana, alla luce delle Sue opere, costituiscono il punto in cui realmente confluirono le dimensioni dell'uomo e dello studioso, dell'uomo proteso con le sue forze a testimoniare con la fiaccola dell'ingegno l'inarrestabile marcia della Civiltà, dello studioso volto a contribuire, con le Sue opere, al progresso delle conoscenze scientifiche che sono poi alla base di ogni forma di vita e di convivenza civile nell'arco dei millenni che hanno scritto a caratteri indelebili il grande romanzo della Storia dell'Umanità, di cui la Grecia e la *Graecitas* sono state sì gran parte.

Aniello Salzano

GLI « STUDI SALERNITANI IN MEMORIA
DI RAFFAELE CANTARELLA »

Nei giorni 29 e 30 marzo del 1979, a circa due anni dalla scomparsa di Raffaele Cantarella, si tenne nella città di Salerno, la Sua città, un convegno di studi, un "Incontro" si disse, che ne ravvivasse e ne onorasse insieme la memoria. Fu un evento significativo, sotto il rispetto scientifico e cittadino, del quale si resero benemeriti non solo l'Istituto di Filologia classica della Università salernitana che lo promosse in prima persona, ma anche la Università essa stessa e la Regione Campania, il Comune di Salerno, l'Ente Provinciale del Turismo, l'Azienda di Soggiorno locale. La riunione odierna, a distanza ancora di quasi due anni, è il naturale prosieguo di quelle giornate. L'Ateneo salernitano e l'Amministrazione cittadina, qui autorevolmente rappresentati, hanno voluto che quanto allora fu detto non dovesse andare disperso, ma ricevesse una collocazione degna e duratura in un apposito volume, che accogliesse sia i contributi che furono effettivamente pronunciati in occasione dell' "Incontro" sia altri che non poterono in quell'occasione essere presentati. Della redazione e della stampa impeccabili va data lode a Italo Gallo, che di tutte le celebrazioni cantarelliane è stato l'animatore più diretto e instancabile. Egli ha trovato un collaboratore assai solerte nell'editore Laveglia salernitano. Il volume che abbiamo fra mano supera le cinquecentocinquanta pagine e nel suo complesso rappresenta un contributo certamente notevole ai nostri studi. Esso rende omaggio al nostro Cantarella non solo per lo spirito di fedeltà devota al Suo ricordo che ha animato e organizzatori e autori, ma anche, ed è di più, per il fatto che la maggior parte degli argomenti trattativi rientra perfettamente nel quadro degli

interessi precipui che furono i Suoi, delle ricerche che Egli ebbe a promuovere o additare.

Nello svolgere il compito che mi è stato affidato, di presentare il volume degli *Studi Salernitani in memoria di Raffaele Cantarella*, non potrò per ragioni di economia espositiva e di tempo disponibile soffermarmi partitamente su ciascuno dei ventiquattro contributi in esso contenuti, tutti peraltro variamente meritevoli di attenzione. Né vorrò rinunciare, d'altronde, a porre nel dovuto risalto, nell'ordito dell'insieme, i punti salienti, in modo che sia subito dichiarato l'apporto scientifico di questa nutrita miscellanea storico-filologica e letteraria.

Le tematiche affrontate nel volume possono essere raggruppate secondo un ben preciso disegno strutturale. Viene in primo piano il teatro, terreno fra tutti carissimo al Cantarella. Due le sezioni fondamentali nelle quali i quindici studi relativi si articolano: teatro classico greco, da un lato, con due sottogruppi — generalità e singoli autori —; latino dall'altro; e a mo' di prologo due contributi di archeologia e vita teatrale, ad epilogo un contributo al teatro tardoantico. La seconda parte del volume è occupata dalla filologia bizantina, altro campo validamente coltivato dal Cantarella; essa si suddivide in tre sezioni: elegia e epigramma, storiografia, scoliografia, tre significativi campioni del dominio vastissimo di quella disciplina. Segue una terza parte, di *Varia*, quasi a idealmente evocare la molteplice versatilità del Cantarella.

Seguendo l'*iter* strutturale che abbiamo tracciato illustreremo ora brevemente il contenuto di alcuni contributi per ciascun settore.

I

a. Marcello Gigante studia la vita teatrale dell'antica Pompei attingendo con felice concomitanza alle testimonianze non solo letterarie, ma anche epigrafiche e archeologiche. Ne viene fuori un quadro quanto mai ricco, pur nella frammentarietà dei dati. A Pompei si rinvennero vestigia del grande teatro tragico ateniese e di teatro ellenistico (per esempio di Moschione, sulla base delle iscrizioni di Boscoreale); della commedia nuova (Menandro); della commedia latina arcaica e della tragedia senecana;

di forme teatrali minori quali il mimo e il pantomimo. Anche l'antiquaria teatrale è riccamente documentata a Pompei: dalle numerose maschere — marmoree musive dipinte — nonché dalle raffigurazioni di scenari teatrali (ancora Boscoreale).

Vittorio Bracco sotto il titolo *Spectaculorum iter* da Nocera a Grumento delinea con vivaci tocchi un ideale itinerario topografico-archeologico che congiunge gli anfiteatri o teatri, fra i sopravvissuti o scomparsi, nei quali pulsò la vita dello spettacolo in Campania: da Nocera a Salerno, Paestum, Volcei, Tegianum, Cosilinum, Grumento.

b. Gennaro D'Ippolito cerca di mostrare quale possa essere l'applicazione della moderna semiologia alla lettura del dramma antico e della sua realizzazione scenica. Il discorso si giova di alcuni esempi tratti dalle *Baccanti* di Euripide.

Gerardo Marengi riprende il tema, trattato anche dal Cantarella, della funzione dei sogni nella tragedia e, alla luce di una disamina della critica contemporanea mirante all'applicazione del metodo psicoanalitico ai testi letterari, mostra, da un lato, l'interesse, dall'altro, e soprattutto, i limiti di tali sperimenti fondati su un uso esasperato di talune intuizioni freudiane.

Luigi Gallo in un saggio di argomento insolito nell'ambito dei filologi, ma molto ben congegnato e documentato, si occupa della questione della capienza dei teatri ateniesi in funzione dell'accertamento della popolazione cittadina. È una solida ricerca di demografia storica, concepita in un'ottica interdisciplinare, la quale viene a confermare con argomenti nuovi dati noti da altre fonti. Si dimostra, ad esempio, che negli ultimi decenni del IV secolo i cittadini ateniesi erano poco più di ventimila, e viene così confutata la teoria, del Beloch e di altri, che per il decennio 327/317 fissava a ben trentamila il numero degli Ateniesi maschi adulti.

Antonio Garzya ha ripreso l'annosa questione, trattata anche dal Cantarella, delle interpolazioni istrioniche nel testo dei tragici. La questione, di non lieve peso e per la storia e per la critica dei testi, era stata finora dibattuta da due punti di osservazione: l'esame delle fonti antiche, da un lato; l'esame dei luoghi delle tragedie sospetti di manipolazione da parte di attori, dall'altro. Ma tali punti, da soli manifestamente insufficienti, non hanno portato che a insanabili aporie, sì che si rendeva

necessaria una ridiscussione del tutto mediante l'apporto di altri elementi, afferenti principalmente alla realtà socioteatrale e ai modi della diffusione e della trasmissione dei testi relativi. A tale esigenza ho cercato di venire incontro con la mia relazione, sboccando in un ridimensionamento assai notevole della tradizione riguardante le interpolazioni istrioniche.

Fin qui questioni di ordine generale sul teatro greco classico. Passiamo ai contributi a singoli poeti.

Italo Gallo presenta una serie di puntuali ricerche su Eschilo satiresco. Non è qui la sede per soffermarci sui numerosi contributi testuali ai *Theoroi* o *Isthmiasthai* e ai *Diktyulkoi*. Ricorderò piuttosto che con un manipolo di acute osservazioni il Gallo, pur ovviamente riconoscendo l'alto livello della satirografia eschilea, ha formulato opportune riserve sull'accettazione, piuttosto vulgata ma acritica, di una tradizione antica (Menedemo, da Antigono Caristio più Pausania) affermando il primato di Eschilo come autore di drammi satireschi.

Francesco Sbordone ha dato una sensibile lettura delle *Trachinie* di Sofocle come dramma dell'incomunicabilità.

Giuseppe Aricò fornisce un interessante contributo, valido soprattutto come esempio di correttezza metodologica, alla ricostruzione degli *Skyrioi* euripidei, una tragedia del ciclo troiano della quale si conoscono solo una mezza dozzina di frammenti e sulla quale richiamò l'attenzione degli studiosi circa mezzo secolo fa la pubblicazione da parte del Gallavotti d'una *hypothesis* papiracea fiorentina.

Dario Del Corno si occupa della struttura delle *Rane* di Aristofane: discesa di Dioniso nell'Ade nella prima parte; arbitrato fra Eschilo e Euripide nella seconda. Tale struttura a dittico (che peraltro non esclude l'interna unità del dramma) viene acutamente indagata dall'autore nella sua duplice funzionalità teatrale (*opsis* nella prima parte, *akoé* nella seconda). Viene altresì inquadrata nel filone dello schema compositivo a due anse che si trova ben documentato nella tragedia di Sofocle (*Aiace*, *Trachinie*) e di Euripide (*Ecuba*, *Eracle*).

Chiudono questo sottogruppo due contributi di Sergio Guida e di Giovanni Viansino, rispettivamente sulla parodo delle *Coefore* di Eschilo e sulla lingua del *Filottete* di Sofocle.

c. Andrea Di Benedetto riprende e amplia la tematica relativa all'influsso di Terenzio su Orazio, tematica alla quale egli

ebbe a dedicare anni or sono due puntuali saggi e che presenta notevole interesse sia per l'esegesi delle *Satire* (l'opera nella quale gli echi di Terenzio sono più frequenti) sia per la valutazione dell'atteggiamento negativo di Orazio (nelle epistole a Augusto e ai Pisoni) di fronte ai poeti dell'età arcaica.

Antonio Salvatore nei versi 54-59 della *Fedra* di Seneca (un inno cletico a Diana) interpreta l'espressione *pars secreta terrarum* non come il regno degl'inferi — cui Seneca avrebbe alluso per indicare una delle parti dell'universo sottoposte al dominio della dea —, ma, insieme collettivamente e con sfumatura sacrale, come tutte le parti della terra che per la loro numinosa solitudine permettono alla dea di dispiegare in eccelsa cratofania il suo dominio sulle fiere selvagge. L'argomentazione si giova suggestivamente dell'apporto delle moderne metodologie della esegesi del testo letterario, della storia delle religioni, di sottili raffronti con precedenti poetici e prosastici.

d. Francesco Trisoglio studia le forme e gli artifici della tecnica centonica nel *Christus patiens*, il dramma cristiano costruito sull'antica poesia tragica con un minuto lavoro di trasposizione e di adattamento.

II

Luciano Nicastrì apre la seconda parte con un lavoro che, movendo da un'approfondita indagine sulla celeberrima elegia *de humana natura* di Gregorio di Nazianzo, affronta problemi di più ampio respiro: originalità di Gregorio e sue ascendenze poetiche, visibili e sotterranee; possibile collocazione storica della *Stimmung* di quella elegia in una tradizione letteraria che, pur non coincidendo in tutto con un genere particolare, s'inserisce nel filone dell'elegia alessandrina e ellenistico-romana e giovi a riattingerne gli umori e la vitalità.

Paola Volpe Cacciatore offre una serie di fini osservazioni particolari sugli epigrammi erotici di Agazia, mostrando come la sua poesia raggiunga fisionomia autonoma e originale pur essendo intessuta di sottili richiami tematici alla tradizione precedente e di raffinate ricerche stilistiche varianti su schemi ricevuti.

Carmine Coppola con convincente e serrata argomentazione mostra le ragioni di intima coerenza che spinsero Fozio a inserire nella *Bibliotheca* il sommario di alcune parti e non d'altre della *Historia Romana*, così confutando l'opinione vulgata che egli si sarebbe giovato unicamente del giuoco della memoria. Lo stesso discorso il Coppola svolge a proposito dei *Parthikà* di Arriano.

Enzo Degani discute diversi passi del *De signis Constantinopolitanis* di Niceta Coniata proponendo puntuali interpretazioni.

Riccardo Maisano fa il punto sull'attività esegetico-scolio-grafica di Giovanni Geometra, applicata a testi di Giovanni Damasceno e di Gregorio di Nazianzo, sulla base di indagini di prima mano sui manoscritti, indagini che gli permettono di rettificare opinioni, non sempre controllate, di studiosi autorevoli.

III

In questa parte figurano Vittore Pisani con una proposta sull'etimologia di *anthropos*; Antonio Dell'Era con una nota su *vindemitor* per *vindemiator* (la quinta stella della costellazione della Vergine) nella *Naturalis historia* di Plinio; Enrico Di Lorenzo con una precisazione sul significato dell'espressione attribuita in Suetonio a Nerone *Qualis artifex pereo!*, nella quale *artifex* starebbe press'a poco per «uomo di teatro».

Il compianto Venturino Panebianco, grande amico anche egli del Cantarella, chiuse gl'interventi scientifici con una comunicazione ricca di spunti e di suggestioni di ricerca su «Le origini della Scuola medica salernitana nella tradizione di codici altomedievali di medicina».

S'arresta qui il nostro ufficio di presentatori. Concluderemo dicendo che l'impegno che ha sorretto questo volume, quali che ne sieno i meriti, soprattutto attesta la continuità tangibile della presenza di uno Studioso e di un Uomo che ci furono entrambi parimenti cari. E se un uomo sopravvive nella sua opera e nel ricordo degli amici, possiamo oggi ben dire che e l'una e l'altro sono più che mai attuali. Raffaele Cantarella è quindi fra noi, e lo sarà a lungo.

Antonio Garzya

CANTARELLA E I PAPIRI ERCOLANESI

La commemorazione di R. Cantarella fatta nell'anno stesso della morte, 1977, venne a coincidere con il volume dei *Tragici greci* uscito nei *Meridiani* di Mondadori: Cantarella non potè vederli, ma furono l'immediata continuazione di un discorso da lui cominciato cinquanta anni prima.

Anche oggi, questa commemorazione quattro anni dopo la sua morte, viene a situarsi coeva all'uscita nella Biblioteca Mondadori dell'*Oresteia* di Eschilo nella traduzione del Cantarella. Questa circostanza e il fatto che poco fa siano stati presentati gli *Studi Cantarella* pubblicati qui a Salerno nella sua città di elezione e dedicati per la massima parte a ricerche sul teatro grecoromano, sono la migliore testimonianza del debito che tutti dobbiamo al Cantarella interprete non solo della tragedia attica, ma anche della commedia antica, nuova e terenziana.

Non di questo parlerò.

Parlerò invece di Cantarella nella storia della papirologia ercolanese. Non solo perchè in questo momento i papiri ercolanesi costituiscono per molta parte una scelta della mia vita; ma perchè questa rievocazione offre lo spunto per ricostruire uno dei capitoli della storia dei papiri ercolanesi scarsamente ancora conosciuti anche se molti contributi parziali degli ultimi anni dovrebbero ormai inserire legittimamente i papiri ercolanesi nella storia della papirologia generale. D'altra parte, poichè la papirologia non solo in Italia ma specialmente in Italia dopo l'esempio di Girolamo Vitelli è stata coltivata da filologi classici, accade che nei profili di tali filologi spesso

l'opera dedicata ai papiri venga trascurata o soltanto superficialmente accennata.

Per il primo rilievo mi limito a ricordare che non solo in articoli di parziale bilancio sullo studio dei papiri in Italia, poniamo il bilancio fatto da Medea Norsa nella rivista "Historia" 1929, prevale un assoluto silenzio sui papiri ercolanesi come se non fossero stati mai scoperti e mai studiati, o poniamo *La papirologia in Italia* di Vittorio Bartoletti nell'«Atene e Roma» 1954, dove ai papiri ercolanesi, per buona sorte non ignorati, sono dedicati accenni tuttavia insufficienti o deficienti, ma anche in grossi manuali, come quello monumentale (forse troppo monumentale) di Orsolina Montevicchi (Milano, 1973) i papiri ercolanesi hanno un ruolo molto marginale, reso più precario da inesatte informazioni (piace però ricordare che nella II edizione dell'ottima sintesi del Turner, *Greek Papyri* (Oxford, 1980) i papiri ercolanesi cominciano a far capolino con maggiore consapevolezza sia pure in esiguo spazio).

Per il secondo rilievo vorrei dire che recenti profili di personalità che hanno inciso la storia dei papiri ercolanesi come Domenico Comparetti o Theodor Gomperz siano manchevoli: per esempio Sebastiano Timpanaro, che ha tanti meriti per la ricostruzione della storia degli studi classici dell'800, nelle pagine dedicate a Comparetti nel volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca* (Pisa, 1980) sull'opera del Comparetti sui papiri ercolanesi scrive pochissime righe e neppure precise, anche se molto positive. Le parole sono queste (p. 354):

« Altri lavori fondamentali sono quelli sulla leggenda di Saffo e Faone... e su alcuni papiri ercolanesi che contengono testi epicurei e stoici di grande importanza. Agli studi sui papiri di Ercolano egli giovò non solo con questi contributi personali, ma anche con un'attività organizzativa che, purtroppo, non trovò continuatori adeguati ».

Sono costretto ad osservare che il papiro ercolanese studiato dal Comparetti non può essere definito un testo epicureo e stoico, bensì un testo epicureo sugli stoici; così pure l'attività del Comparetti espressa in modo superbo nell'opera sulla Villa ercolanese dei papiri in collaborazione con l'archeologo Giulio De Petra e il magnifico bibliotecario Emidio Martini non è organizzativa, come dice il Timpanaro, ma sistematica e propulsiva.

Così pure il profilo scritto dal Timpanaro su Theodor Gomperz in occasione dell'ultimo volume dei *Pensatori greci*, accolto nel volume sopra citato, pp. 387-443, per quanto riguarda il contributo del Gomperz alla storia dei papiri ercolanesi (l'edizione del *De ira* e del *De signis* di Filodemo e soprattutto del *De pietate*, oltre a saggi minori ma non meno fondamentali su Epicuro o su altri testi epicurei) è assolutamente insoddisfacente.

Questi rilievi indiscutibili si velano anche di malinconia perchè non ostanti i continui riferimenti che da ogni parte si fanno alla interdisciplinarietà allo storico della cultura classica in Italia non viene in mente di leggere un articolo sulla storia degli studi ercolanesi del compianto Wolfgang Schmid pubblicato in un fascicolo della « Parola del Passato » del 1955 in lingua tedesca e pubblicato in un volume miscelaneo in traduzione italiana a Napoli nel 1979 col titolo: Problemi ermeneutici della papirologia ercolanese da Gomperz a Jensen.

Per questi motivi mi è parso opportuno concentrare il mio intervento sul posto che spetta al Cantarella nella storia dei papiri ercolanesi.

Al Cantarella toccò in sorte di essere direttore della Officina dei papiri ercolanesi dal 1929 al 1938: in un'epoca in cui si riteneva ancora fondatamente che la presenza di un filologo classico in quella sede fosse assolutamente indispensabile, come appunto aveva scritto Domenico Comparetti nella celebre relazione sui papiri ercolanesi letta all'Accademia dei Lincei nel 1878. Prima del Cantarella erano stati direttori, dopo Emidio Martini, Domenico Bassi dal 1906 al 1927, e Vittorio De Falco dal 1928 al 1929.

Si tratta di un decennio di lavoro in cui il legame con Napoli dopo gli anni universitari riceve la massima intensità anche perchè il Cantarella esercita nella Facoltà di Lettere di Napoli prima la libera docenza in letteratura greca conseguita nel 1927 e poi un incarico di insegnamento di Filologia classica dal 1935 al 1938.

Se apriamo un lungo lavoro di Guerriera Guerrieri, *L'Officina dei papiri ercolanesi dal 1752 al 1952*, nel quinto Quaderno della serie III della Biblioteca Nazionale di Napoli, pubblicato a Napoli nel 1954, due anni dopo la riapertura dell'Officina dei papiri ercolanesi celebrata insieme col secondo Centenario della

scoperta della Villa Ercolanese dei papiri, quasi in prosecuzione del Congresso ginevrino di Papirologia dove purtroppo nessun rappresentante ufficiale della Officina era presente, se apriamo dunque quelle pagine della Guerrieri possiamo leggere solo che il prof. Cantarella « si occupò in particolare della storia dell'Officina e di tentativi di fotografare i papiri ercolanesi » (p. 29). La Guerrieri (a p. 31) sottolinea tale occupazione del Cantarella così:

« Questo lavoro (riproduzione fotografica dei papiri) va eseguito certo al più presto possibile. Non debbesi dimenticare quanto già nel 1908 scriveva il Bassi: « ... Dal tempo della mia venuta qui si son prese tutte le cautele necessarie per la migliore conservazione dei papiri e ciò nonostante continuano a deperire: la scrittura svanisce e a poco a poco diviene illeggibile; inoltre la superficie di alcuni tra i peggiori — e purtroppo sono i più — si fende e si sgretola qua e là. Occorre dunque far presto, prima che ogni tentativo di riproduzione fotografica diventi vano ». A questo grido d'allarme (scrive la Guerrieri) fu particolarmente sensibile, tra i successori del Bassi, il prof. Cantarella. Il direttore della Biblioteca Nazionale, comm. Gaetano Burgada (continua in gergo burocratico la Guerrieri) accolse la sua proposta di acquisto di una macchina fotografica "Olophos" con la quale peraltro non si potè ottenere positivo risultato, sicchè la macchina stessa passò successivamente (nel 1938) all'Istituto di Patologia del Libro ... Ora ... l'auspicato lavoro è in atto e i papiri in cornice vengono riprodotti in formato 18 x 24 ».

Se dovessimo contentarci di quest'arida prosa della Guerrieri molto effimero risulterebbe il contributo dato dal Cantarella in dieci anni di permanenza alla direzione scientifica dell'Officina dei papiri ercolanesi. Infatti non è rimasta neppure traccia dell'apparecchio fotografico al cui acquisto la Guerrieri lega la gloria del Cantarella. Oggi il problema della fotografia dei papiri ercolanesi ha ricevuto un'eccellente soluzione per merito del Gabinetto Fotografico Nazionale che ha messo a disposizione dei papiri una raffinata tecnica moderna: questo dimostra, se fosse necessario, che il problema della fotografia dei papiri è un problema tecnico, non un problema filologico.

Molto di più e meglio sul Cantarella direttore dell'Officina

dei papiri ercolanesi apprendiamo da rapidi appunti di Achille Vogliano, un filologo, di cui quest'anno ricorre il centesimo anniversario della nascita, che in qualunque modo possano essere giudicati i suoi meriti di papirologo, offri un impulso decisivo al progresso della papirologia ercolanese sia con lo studio e la produzione scientifica sia specialmente col tener viva in ogni occasione la necessità di tale studio e col suscitare interesse ed entusiasmo dovunque gli fosse possibile. E infatti il Cantarella confessa nella prefazione all'edizione del papiro ercolanese 1420, non menzionata neppure dalla Guerrieri, e che risale al 1936, che deve al Vogliano « la prima fatica papirologica ». E inoltre, nel fascicolo della rivista dell'Università Statale di Milano "Acme" del 1955 tutto dedicato al Vogliano, il Cantarella pubblicando un contributo parziale sul papiro ercolanese 1413 scrive di aver voluto « rendere onore alla memoria di Achille Vogliano » al quale — egli dice — ebbe l'onore di succedere nella cattedra dell'Ateneo di Milano « e che di questi studi fu particolarmente benemerito ».

Dal canto suo il Vogliano, tessendo da un'angolazione molto personale e molto episodica la trama di alcune vicende dell'Officina dei papiri alla fine del secondo conflitto mondiale, ha accennato più di una volta al Cantarella. Così nel primo fascicolo di "Acme" (1948), p. 402, il Vogliano scrive:

« Il De Falco, il Cantarella e il Gallavotti (sulla direzione di quest'ultimo studioso non si è fatta ancora piena luce e sarebbe auspicabile poterla fare poichè il Gallavotti fu ufficialmente l'ultimo direttore della Officina) sono stati delle meteore, ma non avevano interessi speciali per occuparsi di questi testi. A differenza però del loro predecessore Domenico Bassi che imperversò all'Officina per vent'anni, ostacolando il lavoro di chi per davvero aveva la capacità di farlo, (non è qui il momento di proporre modifiche a tale severo giudizio del Vogliano) furono larghissimi verso gli studiosi. Io stesso ho potuto sperimentarlo e non esito a dire che se non ci fosse stato Raffaele Cantarella, che venne addirittura a portarmi i papiri fino all'albergo Terminus dove lavoravo all'aperto, nella piena luce del cielo napoletano, io nulla avrei potuto vedere in quella saletta riservata agli studiosi, coi vetri appannati e dove il sole non arrivava direttamente ».

Nello stesso numero di "Acme" (p. 404 s.) troviamo uno sfogo tipico del Vogliano amico di Cantarella e nemico di Bignone. Infatti il Vogliano si duole che il Cantarella con la medesima liberalità usata verso di lui aveva posto a disposizione del Bignone le schede del Glossario allora inedito di Hermann Usener, una cui copia manoscritta era stata eseguita, su suggerimento dello stesso Vogliano, e che finchè non è stata pubblicata nel 1977, è stata lecitamente utilizzata ma anche illecitamente saccheggiata. Il Vogliano trova anche da ridire che lo stesso Cantarella aveva citato le schede del Glossario che stranamente, secondo il Vogliano, dovevano rimanere segrete fino ad un improbabile aggiornamento.

Anche nel secondo volume della rivista "Prolegomena" (1953), p. 147, il Vogliano ricorda di aver raccomandato venti anni prima « al Cantarella che governava allora la raccolta » la sala di lettura dei papiri illuminata dal lucernaio. E infine nella comunicazione di Ginevra del 1952, uscita dopo la morte del Vogliano quasi suo testamento spirituale nel « Museum Helveticum » vol. XI (1954), il Vogliano non tace il nome dell'amico Raffaele Cantarella quale editore di « un frammento notevole, già attribuito dall'Usener ad Epicuro, ma che va ripubblicato con una attenta revisione dell'originale ».

Anche questi cenni amichevoli, non burocratici, del Vogliano, sono riduttivi. Perciò è necessario dare un contributo documentato della operosità del Cantarella quale studioso dei papiri ercolanesi.

I contributi del Cantarella alla papirologia ercolanese si raggruppano in due nuclei: un primo nucleo sulla storia della Officina dei papiri ercolanesi e degli studi papirologici e un altro nucleo costituito propriamente da edizioni di papiri ercolanesi.

Il primo gruppo è rappresentato da due articoli: *La Officina dei papiri ercolanesi dal 1923 al 1931* in « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » vol. LX (1932), pp. 359-368, e *L'Officina dei papiri ercolanesi* in « Rivista di Studi Pompeiani » vol. III (1939), pp. 1-20.

In questi due articoli, l'uno all'inizio l'altro alla fine della sua direzione dell'Officina, il Cantarella affronta problemi, traccia programmi, delinea suggerimenti e soprattutto propone soluzioni a questioni contingenti di organizzazione e di attrez-

zatura come nel già citato caso della fotografia dei papiri. Il Cantarella si occupa anche della questione dello svolgimento, proponendo non mezzi meccanici ma chimici, ma riconosce soprattutto che « la scoperta di un metodo più moderno e più idoneo allo svolgimento dei papiri » dovrebbe essere legata alla ripresa degli scavi di Ercolano da cui « potrebbero — ed è più che una speranza — venir fuori altri papiri » ("RFIC", p. 360).

Anche per quanto riguarda la conservazione il Cantarella dà conto della sistemazione in nuovi armadi e cornici dei frammenti dei papiri prima scarsamente protetti, ricordando la nuova attrezzatura della sala di lettura del 1929.

Per quanto riguarda la riproduzione fototipica il Cantarella la finalizza non solo ad una maggiore diffusione della conoscenza dei papiri ma anche a una migliore lettura e ritiene addirittura che una riproduzione perfetta possa risultare più utile dell'autopsia. Dell'impianto fotografico idoneo di cui parla il Cantarella oggi non vi è traccia, ma è importante che egli scrive: « si tratta di salvare dalla distruzione alcuni tra i più notevoli monumenti paleografici e letterari a noi pervenuti della civiltà greco-latina e sarebbe impresa degna della nuova Italia » ("RFIC", p. 361).

Il Cantarella individua correttamente il compito della utilizzazione scientifica del materiale esistente non tanto nei papiri inediti « nè molti nè molto importanti » ma soprattutto nella ripubblicazione dei papiri già editi, auspicando l'edizione di un *Corpus Herculanense* « con tutti i sussidi della filologia moderna ». E' in questo contesto che il Cantarella fa un tentativo di difesa dell'opera degli accademici ercolanesi, che furono oggetto di scherno e di riso anche nel secolo scorso da parte di Giacomo Leopardi e di Luigi Settembrini e successivamente bollati di incompetenza e di vana erudizione dal Comparetti e dal Wilamowitz nella sua *Storia della filologia classica*.

Gli accademici sono difesi in quanto pionieri degli studi di papirologia e nella considerazione del quadro generale degli studi classici vengono ritenuti degni di un posto onorevole. Anche essi e non solo Giambattista Vico avrebbero contribuito alla generale rinascita degli studi classici dell'Ottocento ("RFIC", p. 362 s.).

Anche per quanto riguarda il sistema di cunicoli adottato per lo scavo della Villa dei Papiri il Cantarella riconosce incertezze ed errori, ma sottolinea l'importanza della nascita a Napoli della scienza dello scavo destinata a trasformare l'archeologia classica ("RSP", p. 5 s.).

Egli inoltre giustifica la lentezza del lavoro degli accademici e l'anomalia degli scavi archeologici col livello delle cognizioni e delle tecniche del tempo. Una valutazione corretta, anche se eulogetica, il Cantarella fa del Padre Piaggio, inventore di « quella umile e mirabile macchina, che sola è stata capace di aver ragione dei papiri ercolanesi » ("RSP", p. 7). Sulle pagine dedicate a Padre Antonio Piaggio si dovrebbe dedicare ancora oggi, 1981, l'illustre professore Cesare De Seta, autore di un libro ora uscito presso Einaudi e molto celebrato sulla architettura nella società e nella cultura del Settecento napoletano. Il De Seta, che ha dedicato un capitolo alle scoperte ercolanesi, si meraviglia (e dispiace dire che è la meraviglia dell'ignoranza) che il Piaggio godesse la stima del grande Johan Joachim Winckelmann. Naturalmente al De Seta avrebbero giovato non solo queste pagine del Cantarella ma i più recenti contributi che sono stati pubblicati a Napoli in un apposito quaderno della Biblioteca Nazionale in occasione del XIX Centenario dell'eruzione del Vesuvio nel 79. Questi studi curati dall'équipe del Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, hanno potuto confermare, sulla base di documenti autentici quali lettere o memorie autografe per la prima volta pubblicate e reperite non solo nella Biblioteca Nazionale di Napoli o nell'Archivio di Stato di Napoli, ma anche nel British Museum, le affermazioni favorevoli del Cantarella e hanno puntualizzato il profilo del Padre Piaggio in relazione sia alla invenzione della macchina e ai primi tentativi di svolgimento dei papiri sia alla lunga e tenace opera dispiegata sotto Carlo di Borbone e Ferdinando IV: il De Seta per disinformazione accomuna la figura di Padre Piaggio a quella degli accademici ercolanesi mentre i recenti studi hanno proprio contrapposto le qualità e gli sforzi del benemerito scolio alla indifferenza o alla infingardaggine di alcuni accademici.

Il Cantarella dopo aver dato una chiara descrizione del metodo del Piaggio, giustamente contrapposto ai tentativi rovi-

nosi di Camillo Paderni, sottolinea l'occhio esercitato, la mano leggerissima, e l'infinita pazienza del Padre Piaggio, che non esita a definire "soprannaturale".

Ma la novità eterodossa del Cantarella è la difesa degli editori della prima serie dei papiri ercolanesi, la cosiddetta *Collectio Prior*: secondo il Cantarella poichè non esisteva ancora un metodo nè per la filologia nè per la papirologia, l'opera degli accademici « pur piena quasi inevitabilmente di sviste, di errori, di inesattezze, ebbe l'innegabile merito di aver dato per la prima volta alla scienza un corpo di pubblicazioni che segnano, senza alcun dubbio, il primo tentativo del genere, il più ampio, per lungo tempo ancora, nel piano e nello svolgimento, e che pongono insieme i necessari presupposti per gli ulteriori sviluppi della scienza » ("RSP", p. 11). Il Cantarella vede negli accademici napoletani dei precursori della fioritura dello studio dei papiri praticato dal Comparetti, dal Vitelli, dalla Norsa, dal Vogliano e dal Calderini. Non è solo questa singolare valutazione degli accademici la novità sorprendente del Cantarella ma anche l'esaltazione dell'"esattezza" dei disegnatori napoletani (per intendere tale novità basti pensare per esempio alla demistificazione operata dal Croenert nei riguardi del Casanova), ma anche la valutazione negativa della Seconda Collezione dei papiri ercolanesi iniziata subito dopo l'Unità d'Italia. Il Cantarella ritiene che il sistema adoperato in questa seconda serie sia "sbrigativo" e "discutibile" e afferma che « la semplice riproduzione dei facsimili non può dirsi in verità costituisca una edizione filologicamente efficiente ». ("RSP", p. 13). Mi permetto di credere che il Cantarella abbia avuto torto a disapprovare il sistema di pubblicare solo i facsimili delle incisioni in rame, che in realtà fu la reazione alle per lo più eccessive incrostazioni erudite fatte dagli accademici nella Prima Serie. Infatti possiamo oggi definire il sistema della Seconda Serie come prelobeliano, che non solo eliminava il troppo e il vano della erudizione degli accademici ma dava alla filologia europea, specialmente alla filologia tedesca, i testi così com'erano stati disegnati, senza elucubrazioni e senza impertinenze. Insomma fu su questa *Collectio Altera* che si formò la base scientifica della ricerca papirologica ercolanese.

Per il resto, vale a dire per la storia dei papiri ercolanesi dopo tale *Collectio*, si può accettare il giudizio favorevole sul-

l'opera del Comparetti - De Petra che iniziò per l'Officina una nuova vita e anche la rivalutazione di Domenico Bassi che il Vogliano ripetutamente ha bollato come "oscurantista".

Notevole è anche la valutazione che Cantarella cerca di dare del complesso della biblioteca ercolanese quale finora è stata recuperata. Il Cantarella ha ragione nel sostenere l'importanza paleografica dei papiri ercolanesi e a individuare nella biblioteca ercolanese quella di uno specialista di filosofia epicurea, anche se il suo giudizio su Filodemo sia difficilmente oggi accettabile. Pur riconoscendo il merito di aver contribuito alla nostra conoscenza dell'epicureismo il Cantarella per il resto critica severamente la personalità di Filodemo « filosofo mediocre e di scarsa originalità speculativa, spesso oscuro nel pensiero e quasi sempre contorto e difficile nello scrivere » ("RSP", p. 18). Riferendosi poi ai papiri dell'opera *Sulla natura* di Epicuro e al contributo del Vogliano e del Bignone, giustamente sostiene la necessità di una nuova edizione dei frammenti epicurei dopo Usener e soprattutto dichiara esplicitamente che « i resti dell'opera di Epicuro consentono una conoscenza più ampia della fisica atomistica, importantissima non solo per se stessa, ma anche perchè a sua volta si riconnette... alle correnti della speculazione naturalistica ionica e italiota » ("RSP", p. 19).

Il Cantarella ha avuto anche il merito di sostenere la necessità della pubblicazione del *Glossarium Epicureum* di Hermann Usener. Nell'articolo del 1932 il Cantarella scriveva che la pubblicazione del *Glossarium* « sarebbe utilissima non soltanto agli studiosi di epicureismo per i quali costituirebbe un mezzo di lavoro fondamentale, ma anche alla lessicografia greca in generale, alla quale aggiungerebbe tutta una provincia importantissima e fin ora ben poco esplorata » e nello stesso tempo il Cantarella affermava che era necessario controllare e aggiornare e integrare l'opera dell'Usener ("RFIC", p. 363). Vale anche la pena di ricordare che nel 1934 lo stesso Cantarella recensendo la prima parte del *Lexicon Philodemeum* del Voojis nel « Bollettino di Filologia Classica » (p. 134) sosteneva a buon diritto che il *Glossarium* useneriano, pur bisognoso di revisione e di complementi, sia indispensabile « anche per fare un lessico di Filodemo ».

Come tutti sanno il voto espresso dal Cantarella è stato esaudito nel 1977 da me e da Wolfgang Schmid.

Anche un altro auspicio del Cantarella di « un catalogo razionale e scientificamente moderno dei papiri ercolanesi » ("RFIC", p. 363) è stato esaudito nel 1979.

I due scritti del Cantarella finora recensiti sono sostenuti dalla convinzione che « i papiri ercolanesi siano il centro di un intenso movimento scientifico, e siano anzi tra gli argomenti che oggi più attraggono l'attenzione dei dotti » ("RFIC", p. 364), e dalla consapevolezza delle difficoltà che comporta lo studio dei papiri ercolanesi anche rispetto ai papiri egiziani.

Ma non vi è dubbio che il contributo più importante dato dal Cantarella ai papiri ercolanesi è costituito dall'edizione riccamente commentata di due papiri ormai rivendicati sicuramente ad Epicuro, nell'orma del suo maestro napoletano Alessandro Olivieri che, come è noto, negli anni 1909-1914 aveva curato l'edizione teubneriana di due testi di Filodeno, *Del buon re secondo Omero* e *La libertà di parola*. La prima delle due edizioni fatta da Cantarella è del papiro ercolanese 1420, Nuovi frammenti del *perì physeos* di Epicuro, e apparve nell' "Antiquité Classique", tomo V (Bruxelles, 1936), pp. 273-323. Il Cantarella pubblicando dopo la *Collectio Altera*, in tutta la sua interezza, anche con i frammenti più minuti, questo libro incerto *Della natura* di Epicuro, molto collaborò sia col Vogliano sia col Bignone che non lesinarono suggerimenti, forse non sempre verificabili sui testi. Tale prima edizione del Cantarella nella sostanza è stata ripubblicata con due sole varianti dall' Arrighetti che ha rivisto l'originale e riedito il testo nella notissima edizione di Epicuro (Torino, 1973, fr. 35). Prima di dire il valore di questo testo bisogna segnalare due rilevanti affermazioni del Cantarella, frutto della sua esperienza di *autoptes*. La prima è la seguente:

"Il testo di un papiro ercolanese molto spesso è una così rada e fragile trama, che è difficile resistere alla tentazione di completarne alla meglio le parti mancanti, non fosse che per presentarne un disegno più pieno e più significativo. Ma può anche accadere, in tal modo, di costruire una bella cosa sul vuoto, o per lo meno su basi troppo poco solide. Ed allora val meglio, credo, rinunciare a capire qualche cosa, che attribuire

all'autore quello che può essere soltanto il frutto della nostra fantasia".

La seconda affermazione è relativa a una novità tecnica. Il Cantarella introduce nel corso dell'edizione una novità, cioè l'eliminazione della distinzione di frammenti e colonne, una divisione tutta esteriore, come egli dice, causa di confusione. La proposta era stata già formulata da Theodor Gomperz nell'"Hermes" del 1876 (vol. II, p. 401).

Ma ciò che caratterizza ancora positivamente questa edizione è anche la ricchezza del commento-sia nel riguardo tecnico papirologico filologico sia nel rispetto filosofico. L'interpretazione generale del testo basata su una colonna abbastanza consistente è che si tratti di una parte dell'opera *Sulla natura* dedicata alla dottrina della *mneme*, vale a dire la spiegazione del processo funzionale del ricordo, dell'insorgere dei vari fatti mnemonici dovuto "non all'effetto di un afflusso di *eidola* dal di fuori, ma ad un processo tutto interno, che rinnova nella *dianoia*, per mezzo di un secondo moto del pensiero, il residuo della percezione": una interpretazione da parte di Epicuro della memoria in polemica con i Cirenaici.

L'Arrighetti (*Epicuro. Opere*, pp. 637-641) ha espresso dubbi su tale contenuto del libro edito dal Cantarella ritenendolo troppo delimitato: una delimitazione alla memoria sembra all'Arrighetti non giustificata. Col progresso attuale della conoscenza dell'opera *Della natura* è possibile affermare con l'Arrighetti che nel papiro 1420 veniva trattato il medesimo argomento del papiro 1056, vale a dire *Della libertà di agire*: in entrambi i papiri viene sviluppata la tesi che "i moti psichici sono volontari e indipendenti, almeno in maniera immediata, da stimoli provenienti dal mondo circostante". Tale suggerimento dell'Arrighetti è possibile oggi confermare in quanto a me è parso di poter leggere in due colonne (10 e 11) proprio il termine *apogheghennemena* che designa nel *Liber incertus de libertate agendi* i moti dell'anima con carattere di volontarietà e quindi di libertà.

Se la materia del papiro ercolanese 1420 è, per così dire, in pieno processo ermeneutico, la materia dell'altro papiro edito dal Cantarella, il PHerc. 1413, un altro libro incerto *Della natura*, è ormai stabilmente costituita: la dottrina del tempo, "uno dei punti meno noti della fisica atomistica", riceve nella edizio-

ne del Cantarella una chiarificazione che non dico definitiva perchè questo termine non è adatto alla ricerca filologica, ma dico saldamente fondata.

Tale papiro, infatti, fu a lungo studiato dal Cantarella: dopo alcune anticipazioni in "Acme" vol. VIII (1955), p. 57 s., in "Eos" - Symbolae Taubenschlag (Varsavia, 1956-57, pp. 77-81), in "Il Pensiero" 2 (1957), pp. 11-46, il PHerc. 1413 fu pubblicato in una edizione largamente introdotta, tradotta, e puntualmente commentata, insieme con Graziano Arrighetti nel secondo numero di "Cronache Ercolanesi", pp. 5-46. Questa edizione rimane il contributo più sicuro, anche dal punto di vista metodologico, dato dal Cantarella alla nostra disciplina. Infatti, il Cantarella ritiene (a mio parere giustamente), contro il Comparetti (*La Villa Ercolanese dei Papiri*, p. 81) che anche i più miseri frustuli dei papiri devono essere pubblicati perché "possono offrire utili indicazioni sull'argomento e sul processo del discorso". Ma indicativa è anche l'esigenza della collaborazione che il Cantarella ha realizzata con uno specialista più giovane: così che tale edizione risulta dalla costituzione del testo e della traduzione di Cantarella e della introduzione e del commento di Arrighetti. Su tale testo ormai la ricerca filosofica può migliorare la sua interpretazione. Si tratta di uno scritto appartenente all'opera capitale di Epicuro in forma sicuramente e singolarmente dialogica che offre, pur nella sua frammentarietà, la concezione epicurea sul tempo.

Rispetto alle magre formulazioni della dottrina epicurea sul tempo quali risultano per esempio da Sesto Empirico e che lasciavano molte questioni insolute, l'interpretazione Arrighetti-Cantarella contribuisce ad identificare i termini in cui Epicuro sistemava il tempo e il modo in cui l'uomo ne prende conoscenza. Epicuro respingendo qualsiasi nozione di grandiosità universale, polemizzando cioè con Platone, connetteva il tempo al modo, in cui si verifica nella natura tutta una serie di fenomeni, il moto, la quiete, le affezioni e l'assenza di affezioni, il giorno e la notte: l'uomo che di questi fenomeni prende coscienza percepisce che del modo di essere di tali fenomeni fa parte anche la durata temporale e dall'insieme delle singole e diverse durate temporali si forma un'idea generale del tempo: in termini molto semplici, il tempo può essere conosciuto e pensato so-

lo in connessione col verificarsi dei fenomeni. Questa è la linea generale della concezione epicurea del tempo su cui sin dal 1959 il Barigazzi aveva aperto una proficua discussione: in tale processo ermeneutico si sono poi inserite Gisela Neck con una dissertazione *Das Problem der Zeit im Epicureismus* (Heidelberg 1964) e la Margherita Isnardi con l'articolo *Chronos epinooumenos e chronos ou nooumenos in Epicuro* ne "La Parola del Passato" vol. XXXI (1976), pp. 168-175. I risultati conseguiti dalla costituzione del testo hanno consentito anche all'Arrighetti la confutazione della critica di Sesto Empirico alla dottrina epicurea del tempo, la cui definizione come *symptoma symptomaton*, ha ricevuto proprio dal nostro papiro una conferma assoluta: "accidente di accidente che segue ai giorni e alle notti e alle ore e alle affezioni e disaffezioni, ai movimenti e alle quieti".

A me pare, concludendo, che specialmente queste due edizioni siano la migliore misura del contributo scientifico del Cantarella alla papirologia ercolanese: nè d'altra parte si può dimenticare che il Cantarella in un "Quaderno" linceo del 1967: *Risultati e prospettive della ricerca papirologica* aveva dimostrato sempre grande interesse per la disciplina papirologica che ha rinnovato per buona parte la nostra conoscenza della letteratura greca. Che però il suo interesse scientifico non sia stato mai alieno dalla umanità che egli portava in ogni sua iniziativa è dimostrato dalla recensione che egli volle scrivere al primo volume delle "Cronache Ercolanesi" nella "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" vol. C (1972), p. 123 s.

In questa recensione, in cui egli ritornava con la memoria e con la nostalgia agli anni della direzione della *Officina dei papiri ercolanesi*, aderiva al programma della nostra rivista e all'idea di richiamare l'attenzione degli studiosi su una provincia così importante della filosofia greca qual è la scuola epicurea, un'idea che conferma "un legame di continuità e un doveroso riconoscimento verso una tradizione di cultura classica" nata appunto a Napoli. Il Cantarella anche sottolineava come dal rinnovato studio dei papiri ercolanesi molto possa attendersi la filologia classica.

Queste parole del Cantarella ci servivano di conforto e di incitamento a proseguire nell'opera che infatti abbiamo prose-

guita, ma sono anche la conferma che la sua operosità nel campo della papirologia ercolanese non si esaurì negli anni della direzione della Officina dei papiri ercolanesi, ma gli fu presente nello spirito per tutta la vita.

Marcello Gigante

I N D I C E

I. GALLO, Salerno a Raffaele Cantarella	pag. 3
A. SALZANO, Saluto dell'Amministrazione comunale	» 7
A. GARZYA, Gli « Studi Salernitani in memoria di Raffaele Cantarella »	» 9
M. GIGANTE, Cantarella e i papiri ercolanesi	» 15

VOLUME I

- 1. L'ARTE E IL PAESAGGIO
- 2. L'ARTE E IL PAESAGGIO
- 3. L'ARTE E IL PAESAGGIO
- 4. L'ARTE E IL PAESAGGIO
- 5. L'ARTE E IL PAESAGGIO

